

**LAUDADIO NUOVO DIRETTORE CARNEVALE DI VENEZIA**  
Sarà Felice Laudadio il direttore artistico del Carnevale di Venezia per il biennio 2003-04. Lo ha nominato il consiglio d'amministrazione del Consorzio Promovenezia - gestore e organizzatore della manifestazione. Laudadio ha accettato il nuovo incarico. «Ho sperimentato da inviato dell'Unità - le straordinarie giornate del Carnevale di Venezia organizzato da Maurizio Scaparro e le rassegne di teatro e musica dirette da Luca Ronconi e Mario Messinis per la Biennale. Il compito affidatomi, se rapportato a quelle esperienze, mi spaventa ma allo stesso tempo mi esalta».

nomine

## TRA BATTERE E LEVARE C'È DI MEZZO IL MARE (IN ITALIA)

Franco Fabbri

help!

È dura farci battere le mani in levare, a noi italiani. Anche ai concerti rock. Bisogna che il ritmo sia marcissimo, e che magari qualcuno si sbracci per far vedere che bisogna farlo insieme al rullante della batteria, e non insieme alla cassa. Non bum - ta, ma (spero di riuscire a spiegarmi) bum - tà. Credo che nelle diverse centinaia di concerti nei quali gli Stormy Six hanno cantato Stalingrado, dove c'è una parte strumentale con un levare grande quanto la famosa battaglia, il pubblico abbia battuto le mani nel punto "giusto" tre o quattro volte, quelle in cui io o uno dei miei soci (che ce ne vergognavamo come ladri; per questo e altro non siamo mai entrati nella hit-parade) avevamo accennato a quel famoso movimento delle braccia. E mentre lo facevo pensavo: "Ecco, tutta questa fatica perché nessuno glie l'ha fatto mai fare a scuola." Lo pensavo

anche perché quando suonavamo in Germania il battimani in levare arrivava sempre perfetto, spontaneo (come si può essere spontanei lassù), ed era una gran bella soddisfazione sentire tutti quei tedeschi partecipare con tanto entusiasmo al racconto musicale della disfatta di Hitler. Vedi quanto serve la disciplina. Qualche anno fa, per una recita natalizia, la maestra elementare di mia figlia ("Papà fa il cantante") mi chiese se davo una mano a preparare il coro dei bambini, che avevano messo in programma Happy Christmas di John Lennon. La prima prova fu atroce: non ce n'erano due che cantassero nella stessa tonalità. Nonostante questo, dico alla maestra che ci si può provare e che, anzi, nel finale potrebbero anche cantare a due voci, come nel disco. Ah, impossibile! - mi dice la maestra - non ce la faranno mai. Obietto che se

sono tanto bravi da cantare in inglese, magari anche possono fare la seconda voce. Era qualche anno fa, la storia delle tre i non era ancora stata inventata, la priorità dell'inglese non ancora assoluta. Ci provo. Dopo mezz'ora la seconda voce comincia a venir fuori, dopo un'ora cantano intonati, alla recita insieme agli altri genitori constatato che non sempre le melodie cantate dalle scolaresche devono risultare irrisconoscibili. Per quell'oretta di prove vengo ringraziato come se fossi Abbado. Mi vengono in mente i bambini ungheresi, che cantano a otto voci, o quella ricerca presentata all'amministrazione Clinton in cui si documenta come i ragazzi che svolgono una qualche pratica musicale ottengono risultati di gran lunga migliori nelle materie scientifiche. Altro che tre i! Solo grazie a quella cosa inutile, da perditempo, che è la musica. L'anno scorso, a Radio

Tre, per ricordare i cinquant'anni dalla morte di Schönberg, ho fatto una breve e schematica spiegazione del suo metodo di composizione, la dodecafonia. Cos'è una serie di dodici note, e come permutandole secondo i principi classici della variazione e distribuendole fra le diverse parti si costruisca una composizione coerentemente libera dal dominio di una tonalità. Che piaccia o no. Un ascoltatore mi ha scritto che non lo aveva mai saputo, e che pensava che la dodecafonia fosse un modo di disporre le note così, un po' a caso, con un risultato "atonale". Eppure, quando capita di mandare in onda il Concerto per violino di Berg (forse la più famosa composizione dodecafonica) la tentazione è sempre quella di dire "come sappiamo". Come sappiamo chi? Cosa si può presupporre che si sappia, della musica, in questo paese? Il battere e il levare?

**l'Unità ONLINE**  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità ONLINE**  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

TENTENZE

## Rock & Sport



# Com'è trendy la divisa

Gianluca Lo Vetro

«Tutti uguali, tutti diversi». Al motto di una nuova identità collettiva /sogettiva, Dolce e Gabbana hanno festeggiato Kelye Milogue, dopo il concerto unico che la pop star australiana ha tenuto al Filarum Milano. La festa allo Spazio Antologico è stata un maxi evento per tremila persone, ben lungi dai soliti party esclusivi della moda che - lo dice la parola - escludono i più. Questa non è una notizia, e vi chiederete perché l'evento ci interessa. Ci ha incuriositi un aspetto della serata che la lega a una serie di immagini rovesciate in questi giorni dai teleschermi: quelle degli spalti degli stadi coreani e giapponesi in cui decine di migliaia di tifosi e spettatori sono omologati nei colori e nell'abbigliamento, fondendo individualità col risultato di creare vere e proprie onde omogenee. La notizia è una maglietta-invito: una maglietta con la scritta «No T-shirt, No party» da esibire obbligatoriamente alla festa. Nel senso che tutti gli ospiti sono stati simpaticamente costretti ad indossare per accedere all'evento. Nostalgia della caserma, dal rock allo sport?

In un look che dal «total» degli Anni '80 sembra essere approdato al totalitaro. Dolce e Gabbana smentiscono e puntualizzano: «Ogni T-shirt è corredata da un kit di adesivi con le labbra di Kylie. E gli invitati sono pregati di personalizzare la maglietta, posizionando la decalcomania dove meglio credono e ritagliando il capo come vogliono. A forma di gonna, canottiera, bandana».

Comunque, alla festa degli stilisti si è materializzata una tribù di «singolari replicanti».

A dire il vero i segnali del fenomeno che verbalmente suona come una contraddizione in termini, si notano già da tempo tra il pubblico degli spettacoli e dei momenti di aggregazione. Una volta, vittime delle loro insicurezze, erano solo gli adolescenti a unirsi in branchi con la stessa divisa. Poi negli Anni '80 l'età media di questi eserciti spontanei si è alzata con la costituzione di tutte quelle tribù urbane alle quali il sociologo Ted Polhemus dedicò la mostra Street Style al Victoria and Albert Museum. Ma adesso il gusto per l'omologazione sembra giunto all'età adulta. Basta guardare, appunto, le partite dei mondiali dove i tifosi sugli spalti si fondono in onde vestite con la stessa maglietta dei giocatori in campo. Uno scenario di omogeneità non molto rassicurante e che evoca lo spettro di un pensiero unico in odore di regime. Ma non c'è da preoccuparsi. Almeno secondo il so-

ciologo Francesco Morace che col suo Concept Future Lab osserva le mutazioni di costume sulla scena mondiale. «Dopo l'11 settembre - sostiene lo studioso - si ipotizza che la gente rifluisse nel privato. Al contrario, ha scoperto il rassicurante piacere della condivisione pubblica e della base comune sollecitata anche dal bisogno di fare comunità nell'infinito on line. Di conseguenza sono nati quelli che oggi si definiscono consumi di convivenza o affinità, attraverso i quali l'uomo si sente parte di un progetto più ampio».

La memoria corre subito al fazzoletto rosso dei compagni, o all'eskimo degli alternativi, anche se i contenuti di allora erano di ben altro spessore. E infatti Morace fa un distinguo: «Nei fenomeni di collettivismo ideologico, oltre a idee più profonde, c'era un solo simbolo preciso e schematico che sintetizzava un grande racconto. Oggi, invece, sulla base collettiva che facilita la circolazione in un mondo senza confini, si interviene - dato fondamentale - con segni personali meno prescrittivi: più inaspettati, e soprattutto esplorativi, da parte di chi li esibisce in una ricerca in continuo divenire, ma anche di chi deve interpretarli. Con

*A Milano per Kelye Minogue in migliaia indossano una maglietta-gadget. Ai Mondiali i tifosi fanno lo stesso: voglia di caserma?*

una sorta di studio più analitico delle altre personalità».

Così - in quello che sembra un'ennesima contraddizione - questo movimento si rivela meno negativo di quanto appaia perché supera il narcisismo e il solipsismo dell'individuo, aprendo una nuova dimensione del confronto tra il singolo e la massa. Una sorta di dialogo con gli altri anche se sotto il segno di un'immagine dispotica e

Una immagine dello stadio dei Mondiali in Corea. Due ragazze con le magliette dedicate a Kelye Minogue



autoritaria. Questa dialettica dei contrasti a dire di Dolce e Gabbana non è altro che l'«estetizzazione del glocalismo». Il tentativo di conciliare la dimensione globale con quella regionale: il continente e l'isola. Il che, in termini di personalità dell'abbigliamento e di abbigliamento personale, si traduce in una polarizzazione duplice, antitetica. Da un lato la spinta a uniformarsi con un'immagine mondiale per vincere la paura del confronto con le etnie sempre più vicine. Dall'altro, il disperato tentativo di salvaguardare la propria individualità, le radici e le tradizioni in assenza delle quali si rischia di annegare nel mare magnum della serialità, negazione della personalità. Da qui la tendenza a fare delle proprie iniziali e del nome di battesimo, la nuova griffe da esibire.

Insomma, c'è aria di rivoluzione nella moda pronta scendere in passerella a Firenze con le presentazioni di Pitti Immagine Uomo e a Milano Moda Uomo con le collezioni primavera estate 2003. Non a caso nell'ambiente si parla molto di «disruption»: doppia rottura. Termine indicativo anche per le sue origini, legate allo scisma della chiesa scozzese. Ma c'è di più. A sua volta, questa filosofia del «bi-» ha già generato altri neologismi. Per esempio, lo «street a porter» lanciato per il prossimo inverno da Exté. «Uno stile bipolare - spiega Francesco Lampronti, direttore generale della griffe - per una generazione che segue la moda prêt-à-porter, rinnegandola al tempo stesso con un abbigliamento da strada».

«Insomma - è l'opinione di Andrea Beretta, direttore generale della società di ricerche Novava - il concetto di sdoppiamento è fondamentale per cogliere il senso della società odierna. Oggi non si parla più di "o/o". La regola del senza esclusioni è quella del "e/e". Per riconoscersi seguaci di una stessa religione anche se con il culto della differenza».

### Raitre racconta

## Stop ai leader politici: ora la «Base» va in tv

Silvia Garambois

L'immagine del Palazzo è fatta di tappezzerie stantie, dichiarazioni sibilline, sorrisi fasulli: questa è la politica offerta ai mass media. Sono gli sbiaditi peones di Montecitorio. Sono i leader. La tv non offre altra raffigurazione. Ma come è possibile che il nostro Paese abbia cambiato anima? Che si sia dissolta quella voglia di esserci, di discutere, di contarsi, che per quasi sessant'anni è stata la sua identità più forte? O forse, più semplicemente, nessuno racconta più l'Italia? Cosa pensa della politica Luigi, fotolitografo in pensione di Bergamo, convinto che in Italia non

si faranno rivoluzioni, perché «le rivoluzioni si fanno a pancia vuota, a pancia piena non si fanno»? Cosa ne pensa Ferdinando, libero professionista fiorentino di origine calabrese, che non vuole essere «uno di quegli omni che protestano sempre e non fanno mai niente»? E Chiara, che ha 22 anni e legge tutti gli scritti di Che Guevara? E Giuseppe, che ha 25 anni e adora i Beatles? E Emanuele, che ha 28 anni e ha promesso alla madre che non se ne andrà di casa fino a quarant'anni?

Le loro non sono storie qualunque, sono le storie di attivisti della politica: Luigi è leghista, si identifica con Bossi; Ferdinando si è iscritto ai Ds dopo le elezioni del 13 maggio; Chiara (quella che ama il Che) è una studentessa romana di un circolo di An, Giuseppe (che ama i Beatles), studente anche lui, è di Rifondazione comunista, mentre Emanuele è di Forza Italia. Eccoli, i volti della politica. Ed è proprio la tv, questa volta, a ridare loro identità: da sabato prossimo alle 23.20 su Raitre va in onda La Base, un programma di Anna Amendola e Carlo Conversi (con la consulenza di Gabriella Gallozzi e Patrizio Li Donni), che ci riporta nelle sezioni. La Lega e i Ds, An e Rifondazione comunista, Forza Italia e la Margherita: sezioni di partito di cui la tv non

parla, e per questo luoghi che nell'immaginario non esistono più. Una casalinga, un anziano, un libero professionista, un lavoratore dipendente, un giovane: torneranno a essere loro, per sei puntate (un partito per sera) i protagonisti della politica. Volti e esperienze diverse di gente che si ritrova insieme, con l'impegno per l'ecologia o quello per il federalismo, per cambiare le cose o semplicemente per non sentirsi sola. «Di queste persone - spiega Anna Amendola, che per Raitre ha già proposto tante Storie quotidiane e straordinarie - raccontiamo la vicenda a tutto tondo, entriamo nella loro vita quotidiana, li seguiamo sul posto di lavoro, a casa, nella loro vita privata e affettiva, per cogliere la loro qualità umana, oltre che per conoscerli nella loro attività di partito, quando affrontano discussioni politiche, quando preparano un'assemblea, quando organizzano un volantinaggio». Perché, come dice una casalinga di uno dei sei partiti: «Noi siamo gente come tutti gli altri, ci piace andare a ballare, al cinema...». Gente di Bergamo, di Firenze, di Torino e di Roma: questa inchiesta, però, non è scesa al sud, nonostante le forti sezioni del Polo. Perché? La risposta alla presentazione del programma è stata evasiva. La maggioranza al sud ha volti ancora da scoprire.